

GRAZIELLA PULCE

Giorgio Manganelli:  
l'insegnamento come "problema"

Parlare di Manganelli a proposito di un tema come quello degli "scrittori in cattedra" risulta decisamente azzardato. In primo luogo essere definito "scrittore" era qualcosa che a dir poco lo faceva innervosire. Per quanto riguarda l'altro elemento, la "cattedra", c'è da dire semplicemente che in numerose occasioni si è espresso nettamente e veementemente contro la scuola in quanto luogo che uccide il desiderio di fantastico che accompagna e guida ogni momento destinato all'apprendere. «Questa gigantesca istituzione contronatura [che] riesce a insegnare così poco, a parte il disgusto per tutto ciò che è bello, intelligente e umanamente persuasivo», scrive in un articolo del marzo dell'89 (*Così il critico è perfetto*). In *Discorso dell'ombra e dello stemma* si legge: «Oggi sono quel che sono stato per tanto tempo della mia vita, un professore pessimista – neanche tragico, pessimista; professore, austriacante dell'anima. È vero, ho partecipato alla grande congiura intesa a uccidere Diòniso. Il nato due volte vuole essere ucciso continuamente, ovunque, sempre. Ho insegnato nelle scuole, anche all'università, il supremo istituto dell'uccisione, le cattedre dell'infanticidio, del sonno senza sogni, della demolizione dei muri su cui sono iscritti i miracoli, del bruciamento dei libri sibillini, della umiliazione degli oracoli. È vero, Diòniso, sono stato in quei luoghi dove l'odore di morte, morte assoluta, decomposizione, è criterio di competenza» (p. 126).

C'è da ricordare che nell'ottobre 1947, viveva ancora a Milano, Manganelli prese a insegnare in un Istituto per l'avviamento. Una volta trasferito a Roma, fu professore, tra l'altro, presso il liceo Giulio Cesare e all'Istituto Magistrale Margherita di Savoia. Quindi passò alla Facoltà di Magistero, assistente di Gabriele Baldini, docente di letteratura inglese. Nel 1972 abbandonava l'incarico, come racconterà qualche anno dopo nell'articolo *Questa università di scandali e bugie* («La Stampa», 22 agosto 1979).

Per inquadrare il problema del rapporto di Manganelli con le istituzioni scolastiche, sarà utile tenere presente che uno dei suoi maestri all'Università di

Pavia, quello per lui più significativo, con il quale rimase in contatto anche dopo il termine degli studi e a cui sottopose la lettura di alcune sue poesie, era stato Vittorio Beonio-Brocchieri, che era insieme professore di Storia delle dottrine politiche dal temperamento “leonardesco”, aviatore, incisore, viaggiatore, giornalista e narratore<sup>1</sup>. In lui Manganelli aveva trovato un esempio di insegnante del tutto anticonformista, che spronava sistematicamente gli allievi a una visione personale e attiva nei confronti del testo. Appena conclusa la guerra, con tutto il carico degli eventi drammatici nei quali egli in prima persona era stato coinvolto, discusse la tesi *Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano*<sup>2</sup>. Tesi abbastanza anomala anche a voler considerare le circostanze nelle quali era stata allestita: appena 94 cartelle, una ottantina di note magrissime, per lo più semplici rinvii alle pagine degli autori citati, una bibliografia, ad eccezione del fondamentale Meinecke, sostanzialmente assente. Più che una classica tesi, il ventitreenne, brillante laureando aveva scritto un saggio vero e proprio, da cui emerge però una qualità letteraria inconfondibile. Fu quello il primo gesto di insubordinazione “creativa” nei confronti delle regole? Probabile. Sta di fatto che negli anni a venire scuola e università furono spesso prese di mira: ad esse – paradigmatico – Manganelli metteva di fronte un profilo, infantile e tragico, nato misteriosamente vivo dal legno all'indomani dell'unità d'Italia e che rappresenta da più di un secolo la disubbidienza alla Legge. Solo un personaggio della durezza “vegetale” di Pinocchio risulta capace di sconfiggere la metodicità con cui la scuola schiaccia la fantasia e la creatività dell'infanzia, ma il personaggio di Pinocchio è tragico, poiché la sua storia racconta la morte del burattino e l'ingresso nella società delle “api industriali” di un “ragazzino perbene”.

Lo spazio riservato all'educazione, sia esso scuola o università, in Manganelli è tematizzato sempre in modo esplicitamente problematico e polemico. In *Dall'inferno* l'anfesibena è un cattedratico pronto a mentire e ingannare torvamente coloro che assistono alla lezione e altrettanto pronto a lanciare contro il protagonista, deciso a smascherarlo, i topi, cioè la polizia, onde impedire che la propria malafede venga messa allo scoperto. L'anfesibena parla «con voce subitaneamente più aggressiva, attenta e vagamente minatoria» e continua la descrizione dell'inferno in termini assolutamente condivisibili dall'autore. Ebbene, anche in quel caso, anche quando si tratta di riferire correttamente di una determinata realtà, anche in quel caso la posizione del cattedratico è inaccettabile e il protagonista ne demistifica la malafede e si dà a precipitosa fuga per non cadere nelle

<sup>1</sup> E sul quale, per questo aspetto, cfr. ora G. PULCE, *Vittorio Beonio-Brocchieri. Un maestro per Giorgio Manganelli*, in *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, a cura di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 849-63.

<sup>2</sup> Il testo è stato ristampato a cura di P. Napoli, con introduzione di G. Agamben, Macerata, Quodlibet, 1999.

mani della polizia infernica. E questo può significare solamente che un atteggiamento professorale, di compiacimento nell'imporre agli astanti i propri convincimenti o dei puri e semplici dati di fatto, *quand'anche siano assolutamente condivisibili*, è comunque sbagliato. In *Esami*, un corsivo raccolto in *Lunario dell'orfano sannita*, il momento dell'esame diventa insieme uno scontro, un pasto cannibalescamente ideologico, una questione di fede. L'esaminanda e l'esaminatore non sono esseri umani, bensì due figure affrontate i cui movimenti lo Stato regola e sorveglia con occhiuta ingordigia. Dei moti sessantotteschi (il corsivo è del luglio 1972), dell'apparizione di qualcosa di divino nel suo misto di incontenibile disordine e di odio furibondo, pare non essere rimasto nulla. Poco dopo Manganelli abbandonerà l'incarico di assistente, coperto presso la cattedra di Inglese (tenuta da Gabriele Baldini) nella facoltà di Magistero. Nel 1986, agli studenti della facoltà di Lettere, invitato da Mario Costanzo, a partecipare ad un seminario (interno al corso di Storia della critica, presso l'università romana «La Sapienza»), ribadisce in più di un passaggio l'importanza di mantenere un atteggiamento erratico e amoroso nei confronti dei testi, con visibile disorientamento degli astanti. Nella figura del preside, oggetto di altro corsivo (*Preside*, anche questo in *Lunario dell'orfano sannita*), si coagulano le istanze coercitive della collettività. Il preside ha deliberatamente rinunciato all'insegnamento, «a quella qualsiasi dialettica di concetti ed emozioni che è possibile in un'aula, e ha scelto la gestione del potere», e dunque sorveglia, tiene d'occhio, organizza, controlla. Il corsivo tuttavia fa espresso riferimento a qualche cosa di emozionante che, sia pure a fatica, per una casualità o un mero errore, può accadere a scuola. Nel luogo deputato all'apprendere, nel luogo dell'ordine e delle regole, può verificarsi un'infrazione che sarà tanto più incisiva quanto più profondamente incongrua rispetto a tutto l'apparato educativo. In quel momento e solo in quel momento si verificherà qualcosa di straordinario e passerà (di soppiatto, esplosivamente, irreversibilmente) un grumo, una scheggia, un lacerto di forma indecifrabile tra chi insegna e chi impara, che darà improvvisamente un senso all'insensato dispotismo scolastico.

Nel corsivo *Ha ragione Pinocchio?* («Corriere della Sera», settembre 1981) una dichiarazione d'amore in piena regola nei confronti della scuola: «Non v'è dubbio che la scuola sia sempre un luogo insieme familiare e non amato, un luogo di fatica e di ore parte noiose e parte ansiose. Si può rendere la scuola un luogo amabile, divertente, un luogo di indimenticabili gioie dell'intelligenza giovanile, quella intelligenza che, alacre e curiosa, comincia a vivere? Ne dubito; vi è qualcosa di innaturale nella scuola dell'ultimo secolo, che non mi pare emendabile: dal modo di reclutare gli insegnanti, dalle bizzarrie degli orari, che giustappungono matematica e letteratura, arte e chimica, costringendo l'intelligenza dell'allievo ad una disponibilità distratta, priva di passione e di coinvolgimento drammatico. Lo stesso insegnante, vagabondo di aula in aula, vincolato ad orari e scadenze che non sceglie, non potrà ritrovare dentro di sé quella condizione che

sola consente di consegnare agli altri qualcosa che ci appartiene nel profondo. Nella scuola si amministrano senza gioia materia di gioia ... E poi, i voti! Quel desiderio impuro e corrotto di essere approvati, accettati, giudicati buoni; è un vizio che ci porteremo dietro tutta la vita, e sempre o cautamente mendicheremo il “voto” di qualcuno ... Che Pinocchio abbia ragione, lo sentiamo nelle nostre viscere; ma vivere non significa avere ragione; significa aver torto. Se la scuola delude, se la scuola copre di noia discorsi densi di inesauribile letizia dell’anima, forse questo appunto è il suo compito: avviare il giovinetto incauto e ruvidamente allegro alla delusione di esistere. Tutti gli errori che si accumulano nella scuola formano, quasi per caso, una grande e difficile esperienza, un percorso obbligato, un labirinto nel quale si entra drammaticamente intesi come solo un fanciullo può essere, per uscire oscuramente offesi, pronti alle ulteriori offese a venire. Del tempo della scuola resterà nella nostra vita un’intensa memoria di volti senza tempo, di “compagni” e “compagne” insieme lontanissimi e indimenticabili; e la lunga fatica della scuola sarà tutt’uno con la lunga fatica di vivere» (*Improvvisi per macchina da scrivere*, pp. 84-85).

Ma scuola vuol dire anche libri di testo. Si dà il caso che il testo per Manganelli sia qualcosa di assolutamente opposto rispetto al concetto di *libro di testo* scolasticamente inteso, ed è, per dirla in breve, qualcosa che si attraversa, e non solo con la testa, ma in maniera totale e viscerale, ed è polidimensionale e inafferrabile. È l’idea di libro come oggetto non maneggiabile, non omologabile, che Manganelli illustra in una relazione tenuta nel giugno ’69 presso il Movimento di Collaborazione Civica (*I modi della comunicazione*, n. 4 del «Movimento di Collaborazione Civica», ottobre 1969). A giovani destinati a diventare operatori culturali nel meridione indica – quasi come antidoto – *Arte e anarchia* di Edgar Wind, da lui stesso recensito nell’aprile di quell’anno. L’intellettuale non deve rendere facile, riassumere o chiarire un testo, perché la letteratura è destinata a porsi come asociale, provocatoria, eterogenea rispetto alla compattezza di ogni forma di potere. La letteratura deve essere difficile e «oscura»; comunque rifiuta di essere immediatamente comunicativa. Solo a queste condizioni il libro si può sottrarre a qualsiasi operazione ideologica che voglia renderlo maneggevole («dello stesso libro io posso dare diverse spiegazioni, cioè posso lisciarlo in modi diversi, perché evidentemente il libro non è liscio»).

Nell’incontro con gli studenti di Mario Costanzo (avvenuto nell’aprile del 1986<sup>3</sup>), avviò il discorso con uno spiazzante: «Non ho la minima idea di quello che dirò», per poi passare a parlare del saggio prendendo spunto dall’andare fuori

<sup>3</sup> L’intervento è riportato in G. PULCE, *Lettura d’autore. Conversazioni di critica e di letteratura con Giorgio Manganelli, Pietro Citati e Alberto Arbasino*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 87-126. A questo testo si riferiscono anche le citazioni successive.

tema a scuola, proprio perché è solo finendo col parlare d'altro che chi scrive riesce a sapere cosa pensa. Controbatte seccamente il detto latino *rem tene, verba sequuntur*: «È esattamente vero il contrario! Sono le parole che noi pronunciamo che ci fanno capire che cosa pensiamo» (p. 92) e dunque «io quando parlo so quello che penso, così quando scrivo so che cosa mi è accaduto, ma non lo so mai prima» (94) e «non è mai vero che noi possiamo esaurire il significato che le parole ci propongono; noi possiamo all'incirca sapere che cosa pensiamo, ma non di più di questo, perché la parola che ci è venuta incontro è a sua volta un cunicolo, è un labirinto. È uno spazio assolutamente insondabile. Non è tanto vasta, quanto incatturabile, è un animale incatturabile e questa sua qualità è la fecondità ambigua del momento letterario» (p. 95).

«La cosa più normale è quella di uscire di tema; la cosa più sana, più intellettualmente coerente, è quella di essere incoerente, e cioè di cominciare un discorso e poi di farsi sedurre lungo la strada dal prestigio delle parole» (p. 92).

«Il lettore non sa mica esattamente che cosa sta leggendo; non lo sa perché lo saprà dopo un mese, dopo un anno, non lo saprà mai, perché le parole accadono – in una maniera molto misteriosa, molto oscura, molto travagliata – all'interno del suo discorso di lettore, di letterato, di scrittore: accadono, e questo accadere è molto occulto, è un accadere che potremmo paragonare a quello dei sogni, degli incantesimi, delle superstizioni, dei giochi di parole» (p. 93).

Lo specifico letterario è quello che sta oltre il momento normativo, e come le parole agiscono *al di là* dei significati espressi dal dizionario, la letteratura agisce a partire da quello che la scuola propone come momento normativo. Ma quel momento è comunque necessario. È solo grazie a tale momento che può liberarsi quella forza, quell'energia che coinvolge scrittore (e lettore) e testo, come coinvolge docente e discente. Il coinvolgimento cui si riferisce è qualcosa di simile a quello che Jung chiama «sincronicità», l'accadere inaspettato e simultaneo di un evento nel quale due soggetti si trovino ad agire in modo complementare. Ora se scuola vuol dire che un insegnante, appunto il "professore", legge dei testi, prepara una serie di punti da proporre agli allievi e quegli argomenti "passano" in modo uniforme dall'uno all'altro, questo tipo di insegnamento non può non essere inteso da Manganelli come un momento inutile, quando non inutilmente coercitivo. A scuola, come leggendo, o scrivendo un libro, deve "accadere" (in senso lato, anche taoista o zen) qualcosa che è "in più" rispetto agli assunti iniziali, qualcosa di non prevedibile, qualcosa che ha a che fare, appunto, con l'incantesimo, con la metamorfosi, e infine con l'innamoramento.

È qualcosa di obliquo, che si verifica incidentalmente, ma che cambia completamente il modo di vedere il mondo, di stare nel mondo. Ed è qualcosa che i libri di Manganelli, quegli oggetti per i quali l'autore chiedeva spesso, sibillantemente, un utilizzo pratico, facendo riferimento al fatto che potevano essere usati per sostenere un tavolino instabile, potevano e possono continuare a rendere una sorta di insegnamento "obliquo", che raggiunge in modo assolutamente indiretto chi vi si trovi, anche solo per puro caso, coinvolto.

Sembra evidente pertanto che ogniqualvolta Manganelli si sia trovato a contatto con qualcosa che abbia a che fare con la didattica si risvegli in lui un istinto di ribellione, una vocazione all'anarchia che lo induce a evocare una figura contrapposta nella quale prendono corpo l'eversione del momento letterario, dell'agire imprevedibile che il suono, la parola, la scrittura possono operare. E allora anche la forma del dialogo, così congeniale a questo autore, acquista un significato ulteriore. Nel colloquio tra lo scrittore e il testo, come tra il lettore e il testo, e come pure tra chi è chiamato ad insegnare e chi si trova ad apprendere, affinché l'incontro riesca deve verificarsi qualcosa che vada oltre il "copione", perché il copione in qualche modo deve essere non solo superato, ma anche attraversato.

E quindi è nel momento orale, nel colloquio vivo, imprevedibile, accidentato e irripetibile tra due soggetti protesi l'uno verso l'altro e pronti all'"errore", cioè al disorientamento, alla perdita di sé, in tutto o in parte, dei propri convincimenti, che può aver luogo quel momento unico e irripetibile nel quale "passa" qualcosa dall'uno all'altro. E non è detto che il transito avvenga a senso unico, proprio perché entrambi sono coinvolti a pieno titolo e profondamente e quel che passa non dipende dalla quantità e dall'attendibilità del sapere che l'uno porge all'altro, ma dipende da qualcosa che sta oltre il sapere e la professionalità e che in definitiva è l'imponderabile del linguaggio.